

*La peste e la stampa: Venezia nel XVI e XVII secolo*, a cura di Sabrina Minuzzi, Venezia, Marsilio, 2020, 124 p., ill., ISBN 978-88-297-317-4458-4.

Il libro-strenna della Marsilio, curato da Sabrina Minuzzi, ci propone un'antologia di testi a stampa che apparvero nel territorio italiano (e in particolare in quello veneto) sotto l'incalzare delle ondate epidemiche del Cinque e Seicento. La curatrice non propone però trattati medico-scientifici, peraltro già molto studiati, bensì forme più effimere di tipografia quali furono i fogli volanti che vennero impiegati per scopi pratici per far fronte all'incalzare del contagio. In questo modo «la peste, oltre che agente patogeno, fu anche agente propulsore della stampa, e questa a sua volta fu funzionale al contenimento della peste» (p. 10). Inevitabile, leggendo il libro, fare il raffronto con quello che stiamo vivendo oggi con l'attuale pandemia e apprendere che molti dei metodi utilizzati cinque secoli fa sono validi ancora oggi come, ad esempio, la pratica utilizzata dai medici di portare una sorta di maschera quando visitavano i malati per evitare di contagiarsi oppure quella di isolare i malati, di pulire e disinfestare le abitazioni degli appestati o ancora di creare cordoni sanitari e quarantene per limitare il diffondersi del contagio.

La prima sezione (*Provvedimenti in tempo di peste*) tratta dei decreti ufficiali emanati dalla Serenissima che venivano pubblicati su foglio volante, in genere di grande formato, con l'impronta del leone di San Marco. Dal Cinquecento la Repubblica approfittò in maniera siste-

matica della stampa per diffondere più capillarmente le deliberazioni delle proprie magistrature che erano lette pubblicamente e affisse a Rialto e a San Marco, oltre ad essere distribuite nei luoghi pubblici della città. Visto il dilagare della peste, il 3 agosto 1576, il Senato veneziano decise di blindare Venezia per due settimane e stabilì che gli abitanti «sotto pena della vita» (p. 30) non solo non dovevano uscire dalla propria contrada ma era loro vietato di entrare nelle case di altre persone. Colpiscono nel documento riportato, il rigore di alcuni provvedimenti come quello di utilizzare i vagabondi come «piccigamorti» (p. 32) oppure quello di occuparsi delle persone povere e bisognose alle quali veniva garantito il sostentamento, distribuendo loro i denari delle elemosine.

Nel XV secolo e per buona parte del XVI, la disinfestazione di mobili e suppellettili avveniva in modo drastico mettendo a fuoco il tutto. Con l'ondata epidemica del 1576 la Repubblica di Venezia cercò di utilizzare nuove tecniche che permettevano il risanamento delle suppellettili ed evitavano roghi incessanti con la conseguente perdita di beni privati. Leggendo il foglio volante intitolato *Modi et ordini che s'hanno da tener in sborar ogni sorte di robbe infette, et suspette facilmente, et sicuramente* (Venezia, Domenico Farri, 1576) apprendiamo, tra le tante cose, che già a quel tempo si consigliava di far bollire in calderoni tele e coperte da letti infette oppure si raccomandava di pulire accuratamente le case degli appestati e di utilizzare la calce viva per disinfettarne i muri.

Possiamo fare riferimento alla situazione attuale anche leggendo delle «fedi di sanità» (p. 45) che erano delle certificazioni rilasciate dai provveditori alla sanità a quelle persone che, in buona salute, avevano bisogno di circolare all'interno dello stato nonostante l'epidemia in atto. Questi passaporti sanitari, peculiarità tutta italiana e sconosciuti al resto dell'Europa, come ci spiega la curatrice, contribuirono a rallentare e controllare l'espansione del contagio.

L'antologia di testi proposta da Sabrina Minuzzi prosegue con la seconda sezione (*Scorci di vita quotidiana in prosa e in versi*) in cui tro-

viamo la testimonianza di Rocco Benedetti, un notaio veneziano che nel contagio perse tre familiari e forse questo lutto rese più intensa la sua descrizione della città in tempo di peste. Dal suo racconto, intitolato *Novi avisi di Venetia* (pp. 53-77) veniamo a conoscenza di una città vuota e spettrale perché abbandonata dai forestieri, dai mercanti e dagli abitanti più agiati che potevano permettersi di lasciare Venezia: «Parimente le piazze erano sgombre di genti e per la via si caminava senza ch'alcuno urtasse altro, non s'udivano più suoni né canti né altri dilletevoli intrattenimenti per le strade e canali, ma in luoco loro si sentivano pianti, lachrime, singulti, lamenti, strida et ullalati di persone; chi dal male, chi dalla morte infelice de' suoi, non si raggionava d'altro che di rovine et di miserie» (p. 58). Indelebile è il quadro (anche perché lo confrontiamo con l'attuale pandemia) di un corpo medico decimato dalla pratica della professione a contatto con gli appestati, di professori dello Studio di Padova incapaci di dare risposte valide, farmacisti e inventori di segreti medicinali inefficaci se non addirittura dannosi alla salute.

Seguono brevi composizioni stampate su poche carte destinate al consumo diffuso (e quindi arrivate in pochissimi esemplari fino a noi) frutto della penna di alcuni poeti minori (*Barceletta sopra il lamento di Venetia; Rime di diversi a gli habitanti di Venetia et a quelli che sono partiti per la peste*). Per questi versi non servivano grandi doti metriche né linguistiche ma l'esito è comunque molto suggestivo in quanto rappresentano dei componimenti scritti in prima persona sul dramma vissuto dai veneziani colpiti dalla pandemia. Nel volume è riportato anche il *Lamento delle cortigiane che sono in Padova* in cui la cortigiana che scrive, rimpiange a nome delle compagne, la gentilezza degli studenti tedeschi che avevano dovuto lasciare Padova per paura del contagio. Segue una colorita lettera in dialetto veneto (*Alla signora Philandria Peloponessa cortigiana in Venetia*) nella quale l'autrice chiede all'amica veneziana di accoglierla nella città lagunare dove neppure la peste pare, abbia tolto di che vivere discretamente alle colleghe.

Nella terza sezione del volume (*Ricette per il corpo e ricette per l'a-*

nima) Sabrina Minuzzi ci propone una serie di ricette antipeste, pubblicate su foglio volante, che permettevano alle persone di manipolare in casa rimedi medicinali. La curatrice si sofferma in particolare su un ricettario, quello di Marietta Colochi, praticamente sconosciuto, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, rarissimo esempio di «una delle molte figure femminili che praticarono la medicina rimanendo tuttavia nell'ombra» (p. 102). Seguono due sonetti anonimi che stigmatizzano l'inefficacia di tanti rimedi suggeriti per combattere l'epidemia e, nella convinzione cattolica che la peste fosse una punizione divina per l'espiazione dei peccati, invitano alla penitenza e all'amore per il prossimo «Ama il prossimo tuo, et teme Dio» (p. 106).

L'ultima sezione (*Epiloghi in versi. Riciclaggi d'emergenza*) riporta alcune composizioni poetiche che celebrarono la liberazione di Venezia dalla peste. Il volume si conclude così festosamente con i versi di uno di questi autori, il veronese Giovanni Fratta con la *Canzone sopra la città di Venetia liberata da la peste* stampata a Verona nel 1577 dai fratelli Sebastiano e Giovanni Dalle Donne.

La produzione a stampa in tempo di peste fu molto intensa in ambito ufficiale (decreti, terminazioni, fedi di sanità), in forma di cronache e nella letteratura di consumo. Come ricorda Sabrina Minuzzi, fu grazie alle magistrature sanitarie che fin dai primi decenni del Cinquecento Venezia e l'Italia settentrionale riuscirono a contenere le ondate pandemiche ma soprattutto fu grazie all'uso capillare della stampa che si riuscì a frenare il contagio e a impedire il dilagare dei piccoli focolai.

Completano il volume, uscito nella collana "Albrizziana. Documenti per la storia dell'editoria a Venezia", una nota bibliografica e varie riproduzioni dei testi descritti.

*Maria Grazia Dalai*